

Federico Italiano è nato a Galliate, in provincia di Novara, nel 1976. Laureato alla Statale di Milano con una tesi sull'opera critica di Seamus Heaney, insegna Letterature Comparete presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera, dove vive da alcuni anni. Redattore di "Atelier" dal marzo 2000, collabora con diversi periodici tra cui "Alias" (il supplemento del "Manifesto") e "Nuovi Argomenti". Particolarmente attento al lavoro di traduzione (si leggano, a questo proposito, gli interventi apparsi su "Atelier" 17, 19, 21, 22 e 30), ha tradotto Vicente Aleixandre (per *Poesia del Novecento in Italia e in Europa*, a cura di E. Esposito, Feltrinelli 2000), Elizabeth Bishop, Michael Krüger, Lutz Seiler (su "Atelier"), Durs Grünbein (su "Nuovi Argomenti") e Philippe Soupault (per la bella antologia dei poeti surrealisti francesi curata da Pasquale Di Palma, Stampa Alternativa 2004). In collaborazione con Stefano Pellò ha anche curato il volume di traduzioni *Stella e giaguaro. Canti di libertà dall'America Latina al Medioriente* (Luni 1999).

Chi andasse a rileggersi le sue poesie apparse nei *Poeti di vent'anni* (a cura di Mario Santagostini, Stampa 2000) stenterebbe a ritrovare il poeta che solo tre anni dopo avrebbe pubblicato *Nella costanza* (Edizioni Atelier 2003) e soprattutto il poemetto in tre tempi *I Mirmidoni* (con nove disegni di Andrea Boyer, Il Fagiolino 2006), primo assaggio di una nuova raccolta – scritta fra il 2004 e il 2007 – che dovrebbe intitolarsi *L'invasione dei granchi giganti* (di prossima uscita per Marietti). Già Santagostini aveva colto qualcosa di insolito nei suoi primi versi («"carica" i suoi testi con immagini deformanti e decisamente antiliriche, metaforizza, accosta sinesteticamente termini semanticamente distanti o incongruenti, dissemina la pagina di piccole eversioni sintattiche»), proponendo tuttavia modelli di riferimento italiani che in realtà non danno veramente conto della sua formazione poetica. Perché Federico Italiano, già con quel nome che sembrerebbe costruito ad arte – come quello di Italo Svevo – per dimostrare una doppia appartenenza culturale, è sì poeta di vaste letture, che nondimeno guarda soprattutto a una tradizione novecentesca di lingua inglese e tedesca (Pound, Eliot, Rilke, Auden, Celan, Walcott), passando anche per la poesia russa (Brodskij). Dei classici ama soprattutto i narratori, da Omero a Ovidio (stella polare di tanti poeti novecenteschi, d'altronde); e non disdegna – si potrebbe dire che predilige – la lettura di saggi scientifici, da cui quel piacere (innanzi tutto) del *mot propre*, che è una delle sorprese più confortevoli per il lettore contemporaneo, spesso frastornato da versi di impronta fortemente suggestiva, se non genericamente evasiva. Poeta-bibliotecario, mi verrebbe quasi da dire, che dà a volte la sensazione di scrivere da una rocca fuori del tempo e dello spazio; poeta-agrimensore di un mondo astratto e remoto, che sa guardare al presente come un paleontologo a lontanissime ere geologiche. Questo suo bel libro, che dovrebbe uscire più o meno in concomitanza con la presente antologia, appartiene insomma a quel genere di

lavori dietro i quali è l'intero sistema letterario a premere con forza, gratificando i singoli lettori di piccole, sontuose scoperte: l'ambientazione e il dialogato che troviamo in *Il Kebap e gli scacchi*, ad esempio, hanno la vividezza concreta e sfrontata di un Villon; *L'invasione dei granchi giganti* sembra collocarsi in una lunga tradizione che sta tra la *Naturalis Historia* di Plinio e i versi didascalici del Mascheroni, non senza malinconiche e sontuose ironie gozzaniane (il Gozzano delle *Farfalle*). E sarà innanzi tutto da apprezzare, in questo poeta, il profondo interesse per la sostanza retorica e stilistica di ogni componimento; si osservino in particolare: l'evidentia delle sequenze descrittive, la *perspicuitas* dei contenuti, il gusto raffinato della perifrasi e del catalogo, la tendenza all'amplificazione – quasi barocca (si veda l'ultima strofa de *L'invasione dei granchi giganti*) –, il piacere della nominazione verbale (sostenuta, sul piano intellettuale, dalla *curiositas*). Né a questo poeta dispiacciono certe improvvise pennellate cromatiche (come quelle reti che fanno concorrenza ai granchi giganti, e che divengono «le verdi reti dell'uomo») o una scrittura più rettilinea, severa, come nella bella e meditativa *Il Dolmetscher dei congiunti* (che per altro vedo espunta dalla seconda redazione del libro: autunno 2007), non meno potente nella creazione di due similitudini di sicura forza visiva: la morte che s'incunea «nei corpi come il muso // d'un doganiere ubriaco / nel finestrino dell'auto»; il vino che versandosi accanto al bicchiere «insudicia le bianche tovaglie della grazia». Sono invenzioni che colpiscono per la memorabilità della rappresentazione e l'esattezza delle scelte espressive.

Può essere utile, per comprendere la posizione di Italiano nei confronti della lingua letteraria, un'annotazione apparsa su "Atelier" 19 (a proposito di una traduzione dallo spagnolo Jaime Gil de Biedma): «Sono convinto che l'italiano possa effettivamente rinnovarsi, arricchirsi, ed è il caso di dire, sopravvivere, solo a patto che apprenda ad incorporare, di altre espressioni linguistiche, la diversa sensibilità lessicale, sintattica, musicale. Lo spagnolo ci può coadiuvare ed è un esempio, tra i molti possibili, nella riscoperta del nostro patrimonio classico, mostrandoci l'efficacia anche quotidiana di termini d'etimo latino, già dall'italiano posseduti e considerati ormai desueti»: posizione non banalmente antipuristica, che rende ragione delle scelte linguistiche e stilistiche di Federico Italiano, il quale può tranquillamente far propri termini quali «adusti» (dannunzianismo passato anche al primo Montale) al pari di espressioni tecniche o colloquiali.

Qual è l'insidia maggiore per questo poeta così straripante di intelligenza, di linguaggi, di letture? Compiacersi troppo delle proprie invenzioni, della propria originalità espressiva; presumere che la poesia – ora, ormai – abbia scelto strade di una eccessiva complessità percettiva e strutturale; sottovalutare le verità semplici del mondo, che sono anche verità del cuore. Dimenticare, insomma, che la poesia si rivolge davvero a tutti, e non solo potenzialmente; e che se i poeti dimenticano il valore della semplicità, dell'immediatezza espressiva (l'immediatezza dei grandi lirici come Petrarca o Leopardi), rischiano di arenare nelle secche di un magistero inaccessibile, eccessivamente altero. Ma sono annotazioni di passaggio, che non scalfiscono l'intransigenza concettuale ed espressiva di questo poeta votato a una tradizione cosmopolita, interlinguistica.